

## Il Rifugio delle idee

Conoscenza e consapevolezza: gli approfondimenti dell'omonima sezione della Rivista del Club Alpino Italiano e contenuti inediti di studiosi, esperti, divulgatori e autori che accendono l'attenzione su specifiche tematiche, dalla natura all'antropologia, dalla storia all'ambiente.

Anna Sustersic  
Relazioni naturali  
Piccolo breviario di coesistenza



# Indice

*Relazioni naturali*

*Piccolo breviario di coesistenza*

Anna Sustersic

Illustrazioni dell'interno e della copertina © Giuliano Dall'Oglio

Collana: "Il Rifugio delle idee"

Prima edizione: maggio 2025

CAI Edizioni

Direttore Editoriale e curatore di collana: Andrea Greci

Project Manager CAI Cultura: Paola Bertinotti

Project Account: Pamela Lainati

Progetto grafico e impaginazione: Out of Nowhere Srl

@ 2025 Club Alpino Italiano

Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano

cai.it - editoria@cai.it

edizioni.cai.it

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione scritta da parte del CAI

ISBN 978-88-7982-159-9

Prefazione	7
Un incontro	11
Convivenza creativa	17
Imparerai più nei boschi che nei libri	23
Sull'estinzione dell'esperienza	29
Pericolosamente bello	35
Pathfinder, ovvero i lettori dei racconti di neve	41
Il lato oscuro della coesistenza	47
Lo sguardo del drago	53
Selvatico andante	59
Riflessioni in una tazza di tè	65
La forma bella della paura	71
Coesistenza rivelata	77
Racconto d'inverno	83
Un incontro d'autunno	89
Wild Romania	95
Breviario di coesistenza o... dell'importanza delle storie	101
<i>Letture consigliate</i>	109
<i>Elenco delle illustrazioni</i>	111

## Prefazione

Da qualche anno, la parola coesistenza è uscita dall'immenso magazzino del lessico italiano per affiorare con sempre maggiore insistenza nelle scienze sociali, politiche, antropologiche e ambientali. È una parola intuitiva perché composta da parti esplicite che suggeriscono una facile comprensione, e rimanda alla con-presenza contemporanea e duratura di due o più elementi, più spesso due entità sociali o politiche o, nel nostro caso, di uomini e natura, uomini e animali selvatici. Ma è anche una parola insidiosa perché suggerisce una generica e facile convivenza fisica priva di problemi e contrattempi. Invece la coesistenza è per lo più un processo difficile, pieno di trabocchetti, inciampi, sospetti, rinunce e paure. Richiede una chiarezza di intenti e una forza d'animo a volte enormi, una determinazione fenomenale per resistere a inevitabili delusioni e fallimenti.

La ragione di queste difficoltà è nel significato nascosto della parola: coesistenza significa, nella sua essenza, compromesso, e quindi significa rinuncia. Implica che le parti coinvolte rinuncino consapevolmente a limitare le proprie attività in cambio di una condizione di ridotta belligeranza, assicurandosi così una maggiore probabilità di persistenza.

Questa idea di compromesso è facile da immaginare se i due contendenti sono in grado di difendere ciascuno i propri interessi, come per esempio due gruppi sociali in competizione tra loro. Nella pratica della conservazione della natura si contrappongono da una parte l'uomo con le sue velleità di sfruttamento della biodiversità e dall'altra la natura con la sua esigenza di mantenere specie ed ecosistemi in condizioni sufficientemente buone di funzionamento. La natura non ha voce a un astratto tavolo delle trattative ed è quindi compito degli umani prendere le sue parti, decidendo unilateralmente i possibili termini del compromesso.

Si parla spesso di coesistenza dell'uomo con i grandi animali selvatici, in particolare con i grandi carnivori come tigri, leoni, lupi, orsi, leopardi. L'Europa ha dato, in passato, ampia dimostrazione di arroganza e rifiuto di ogni compromesso, liberandosi della controparte con ogni mezzo possibile. Oggi le cose stanno lentamente (!) cambiando e così la parola coesistenza viene richiamata con sempre maggiore frequenza. Ma è ancora oscuro cosa, in pratica, possa essere un compromesso tra uomo e, per esempio, lupi e orsi. C'è chi lo rifiuta per tenere la natura solo per uso e consumo umano e quindi sterminando lupi e orsi e c'è chi lo fa per ragioni opposte, chiedendo il rispetto di ogni lupo e ogni orso anche se questi dovessero invadere i nostri spazi più affollati come paesi, città e in genere tutti gli ambiti agro-silvo-pastorali. Eppure, il compromesso sarebbe facile da raggiungere: basterebbe delimitare i confini di espansione di entrambe le parti, segnare dove e come sia permesso a ciascuna di espandersi alle spalle dell'altra. È possibile, non è una chimera, basta volerlo con onestà e rispetto, insieme a un bel po' di competenza.

Ma non c'è solo questa dimensione "politica" della coesistenza che, di fatto, è demandata alla complessa dinamica dei rapporti di forza tra gruppi sociali all'interno di una società, alla forza di regole e leggi locali, nazionali e internazionali, alle condizioni concrete degli ecosistemi naturali e delle economie e culture locali. Esiste infatti una dimensione più intima, raccolta e vorrei dire esistenziale della coesistenza. È quella magistralmente raccontata nelle pagine di questo libro. È la coesistenza che ognuno di noi sceglie di instaurare con il mondo che ci circonda, sia il mondo degli umani sia quello naturale. È la coesistenza che, con fatica, paura, eccitazione e libertà decidiamo di instaurare con i compagni di viaggio sulla terra, siano essi altri umani o altre specie.

I racconti di questo libro scavano proprio gli aspetti più personali grazie ai quali l'autrice scopre e fissa i propri limiti e decide di rispettarli in virtù di un compromesso unilaterale. Attraverso il riconoscimento delle forme di coesistenza che hanno permesso a popolazioni antiche di convivere con grandi specie selvatiche in varie parti del mondo, come l'Africa o l'India, o attraverso la serena accettazione delle proprie paure e fascinazioni, l'autrice spiega come ha trovato il proprio compromesso e come ognuno di noi possa provare a seguire lo stesso percorso. Credo che questa dimensione della coesistenza sia preliminare e necessaria a qualsiasi altra coesistenza fissata in protocolli politici prodotti da estenuanti confronti tra gruppi sociali con diverse visioni filosofiche e aspettative esistenziali. Quindi buona lettura in un viaggio di scoperta e condivisione, alla ricerca dei vostri consapevoli compromessi.

*Luigi Boitani*



## Un incontro

### *Perché ti sei fermato?*

Saranno cinquanta metri, non di più. Resto immobile sulla soglia del bosco, per non disturbarti. Fermo al culmine del versante al margine opposto dove alla fine del prato ricomincia il bosco, mi guardi dall'alto come un re. "Magnifico, e austero" non esattamente un pensiero, ma è l'accostamento di aggettivi che condensa il senso di te. Anche tu, a tuo modo, mi hai vista bella? Ferma, e solo gli occhi si spingono ad accarezzare il pelo bianco delle guance, ora gonfio per l'inverno, che mille volte ho visto in foto, ma solo ora guardandolo diventa morbido. Ti ha tradito il sobbalzare della schiena, altrimenti niente ti avrebbe distinto dal prato giallo di novembre. Siete fatti per questo voi: per sparire... e cos'avrà tradito me per farti scappare fin lassù? Non ti aspettavo e mi hai confusa: il sedere bianco di un capriolo, al più la zampa snella di un cervo, a quelli ero preparata ma a una coda no! Ho passato velocemente in rassegna il noto mentre come un'onda sul prato la tua schiena risaliva il pendio. Confrontavo e scartavo, e ogni scarto mi avvicinava di più alla speranza che non sapevo di avere. Poi ti sei fermato e guardandomi mi hai tolto ogni dubbio ma anche il respiro. Lupo!

La frequenza del battito aumenta sulla spinta di un'euforia strana figlia del caso, della coincidenza, o del dubbio fra il sentirsi fortunati e l'opposto. Poi quasi in coppia con la gioia, arriva la paura, che non è di te ma che il momento possa finire prima ancora di averlo afferrato, messo a fuoco e tradotto in ricordo. I secondi però passano, e tu resti lì.

*Cosa starai pensando?* Il tempo porta a galla parole in un flusso insensato e puramente intuitivo: consapevole, elegante, risoluto, maestoso, autorevole, autoritario, affidabile. Il "rumore di fondo" degli aggettivi, l'amalgama dei significati, dà la forma alla percezione che ho di te e che ti distingue da tutti.

*Come mi racconteresti tu?* Sono aggettivi miei lo so, non ti appartengono, ma non ho altri strumenti per fermarti, per far sì che il guardarti sia più di un silenzio profondo che accompagna il mistero. Quanti, mi dico, avranno fatto lo stesso prima di me e avvinti dal tuo sguardo incontro dopo incontro, aggettivo dopo aggettivo, ti hanno fatto diventare quello che sei: involontario portatore di valori non tuoi che tuo malgrado ti hanno forgiato il destino. Malvagio, senza scrupoli, predatore incallito, ladro di bestiame e insieme, protettore, sciamano, guardiano. Una schizofrenia di immagini che si estende dal vorace, insaziabile, spietato al saggio, sapiente, leale. Sei l'Ombra. La nostra però. *Sei consapevole del macigno che porti?*

*Tu-che-sai-non-essere-visto: ti ho sorpreso nel prato!* È stata la mia abilità, la tua distrazione o una concessione volontaria? Oh, quanto vorrei che fosse così: volontaria curiosità di guardarsi per una volta con calma e concedersi di essere turbati da occhi diversi. Ti parlerei ma ho dimenticato "la lingua del bosco", ti chiederei tu di cosa hai paura, se lo capisci che il rispetto dei limiti che ti imponiamo è

quello che ti mantiene salvo, ti chiederei che ti pare della montagna di oggi. Non conosco il codice per comunicarti le mie intenzioni, non conosco i gesti e le espressioni la cui padronanza calmerebbe la chimica del mio corpo, una spia efficace che ti dice ben più di quanto vorrei.

*Ti sei mosso? Come reagirò se ti muovi?* Ascolto una parte di me che è attenta e tesa: è la "bestia"? La parte che ho dimenticato? Ti studia soppesando ogni indizio di movimento, e opera in silenzio tendendo i muscoli della reazione.

*Quando arriva la paura?* Mi ascolto: il cuore batte forte, ma ancora non è paura, piuttosto il sospetto che distingue ogni incontro con un animale: *ci siamo trasmessi qualcosa?* La sola idea è commovente come lo è la misteriosa esigenza che ti ha spinto a fermarti e farmi oggetto di un'attenzione insolita per me. Mi rendi importante di un'importanza speciale, perché in questo incontro senza mediazione, niente macchine, capanni, schermi o recinti, sono anche minaccia, intrusione, pericolo, curiosità e chissà... Un incontro raro perché reale in cui l'incertezza dell'esito evoca sensazioni estinte. Questa è la magia dell'incontro: interazione. Ti guardo, mi annusi, ti studio, mi controlli. Entrambi siamo pronti a reagire elettrizzati dalla veglia dei sensi tesi a registrare ogni minimo dettaglio, ogni fruscio, ogni guizzo del più piccolo muscolo. Percepire, adattare: una rapida catena di adattamenti a cui tu affidi la tua vita e di cui io non mi fido più.

*Quanto sarà passato?* Trenta secondi... o forse tre. Solo il tempo di pensarlo e ti muovi, un balzo e sei nel bosco. Resto ancora immobile nel prato a elaborare il neonato ricordo, tardo a uscire da quella sorta di ipnosi, e faccio in tempo a sentire che arrivano insieme il desiderio di vederti di nuovo, e la nostalgia che segue ogni incontro. Rientran-

do dal viaggio penso che poche esperienze al mondo creano turbamento come l'incontro con un animale. E se si ha la fortuna di uno scambio di sguardi la vita non torna mai più la stessa: un'emozione talmente carica di cose, da avere la forza di cambiare il corso di idee, opinioni e perfino comportamenti. Noi non torniamo più gli stessi, carichi della sensazione di aver scoperto qualcosa di enorme ma a cui, alla fine, non sappiamo dare un nome.



## Convivenza creativa



La coesistenza ha una sua geografia. Se potessimo mapparla, come si fa con il clima del mondo, troveremmo che questo si divide in colori. Ogni tinta rappresenterebbe il modo in cui, in ogni singolo angolo di mondo, le caratteristiche ambientali, culturali, religiose, economiche e sociali hanno fatto evolvere l'interazione fra uomo e fauna. Se intendiamo il termine "coesistenza" come la fusione fra le strategie sviluppate per rendere possibile la compresenza di uomo e animali sullo stesso territorio, e la filosofia che attribuisce un senso a questa compresenza, allora vediamo che ogni contesto, fatto di clima, foreste, deserti, o montagne, di credenze, cosmogonie e risorse che siano sociali, economiche o narrative, ha dato alla coesistenza sfumature molto diverse fra loro. Ognuna di queste, con le sue peculiarità, racconta un'evoluzione diversa della relazione fra l'uomo e il resto della natura: la storia stessa di ogni Paese.

Se usassimo questa lente speciale per studiare la geografia del mondo, misureremmo il grado di allontanamento del mondo dell'uomo da quello degli "altri", che siano essi alberi, funghi, fiori o leoni; scopriremmo quanto la conoscenza degli elementi sia ancora il frutto di un'espe-

rienza diretta o sia piuttosto indiretta, filtrata da mezzi che ne amplificano i dati ma atrofizzano i sensi; potremmo leggere di come economia e regole sociali concorrano ad avvicinarci o meno dal contesto originale, e intuire quale sia stato il ruolo della filosofia – o della religione che sia – nell’attribuire un senso a tutto ciò che la natura porta in dote con gli animali: paure, disagio, adattamento e bellezza, giustificandone – o meno – la presenza.

E se usassimo quella lente scopriremmo che dalla nostra parte di mondo la coesistenza ha il colore della tecnologia: ha il colore delle reti elettrificate, delle fototrappole, dei sensori di movimento e di temperatura pronti a percepire per noi l’arrivo di un animale e permetterci di reagire per tempo, che sia alla guida o per proteggere il nostro gregge di pecore. E se guardassimo ancora, scopriremmo che nella nostra parte di mondo la paura della natura non ha più un posto, e peggio, non ha più un senso. Scopriremmo che viviamo in una realtà fortunata in cui il danno economico, conseguenza della compresenza fra uomo e animali c’è, ma nella maggior parte dei casi è limitato, scopriremmo che il grado di disconnessione è andato aumentando nel tempo e che la conoscenza della natura è per lo più indiretta. Nella nostra parte di mondo la coesistenza ha la forma dell’uomo.

In altre aree del pianeta la tinta cambia, risultato della creatività che nasce da un legame di osservazione mai interrotto. Se ne scindessimo i componenti, scopriremmo che la paura, in molte tradizioni, ha un ruolo cruciale. È un educatore severo ma imprescindibile per diventare *morani*, guerriero presso i Maasai, per chi vuole sostenere la propria famiglia, per chi vuole crescere o semplicemente sopravvivere; scopriremmo come un singolo episodio di

predazione, o un raid in un campo di mais, può compromettere l’anno di un’intera famiglia. In quelle parti di mondo la coesistenza ha preso la forma della natura e da questa, necessariamente, ha imparato. Lo raccontano i grandi occhi disegnati sulle natiche delle vacche in Botswana, un bell’esempio di come la creatività si sia messa all’opera per garantire insieme risparmio ed efficacia. L’evoluzione ha dotato diversi animali di macchie oculari sul corpo, con lo scopo generale di mettere a disagio il potenziale nemico. E per chi, come leopardi e leoni, fa dell’agguato o dell’effetto sorpresa la sua arma vincente, uno sguardo smascheratore è particolarmente frustrante. Un elefante, in una sola notte, può distruggere un intero campo di mais. Con lui la coesistenza si gioca sul “naso”: con le recinzioni al peperoncino o quelle alle api. Pali di legno, corde di iuta e stracci ricavati da vecchie lenzuola, vengono imbevuti in una miscela di olio esausto e polvere di peperoncino secco in un caso, addobbati con alveari nell’altro. Ingredienti tanto semplici quanto efficaci: l’essenza di peperoncino è talmente potente da irritare l’olfatto degli elefanti a decine di metri di distanza, le api li terrorizzano. In entrambi i casi guardiani volatili che infastidiscono senza nuocere e senza chiamare in causa l’uomo. Semplicità e osservazione creativa: così per le trombette sonore sulle porte in Tibet che servono a spaventare gli orsi, ostinati visitatori delle dispense; o le luci pulsanti che mimano la presenza notturna del pastore, o anche solo i coperchi sbattuti dalle nonne dell’est, quando c’è aria di *med*, orso. La coesistenza ha una sua geografia e una forma che muta nel tempo e nello spazio, è lo specchio della nostra civiltà che – parafrasando le parole del Mahatma Gandhi – «si misura dal rapporto che ha con il resto degli animali». C’è una creatività speciale

che nasce dall'osservazione del mondo, e che sempre nella nostra storia di uomini, genera soluzioni che si distinguono per semplicità ed efficacia, e sono il ritratto stesso della nostra comprensione della natura. Oggi possiamo permetterci entrambe, un mix efficace di semplicità e tecnologia – come raccontano le *turbo-fladry*, che uniscono la semplicità delle bandierine rosse all'efficacia della dissuasione elettrica per tener lontano i lupi –. Nessuna soluzione è definitiva, la coesistenza è un eterno adattamento che muove la creatività, la cui dinamica e la cui propositività sono alimentate dalla risposta a un'unica domanda: sappiamo trovare un senso, oggi, alla coesistenza?





## Imparerai più nei boschi che nei libri

La mattina la partenza era sempre alle 5, se mi univo alla gita mi venivano concesse le 5 e 30. Non c'erano opzioni: per mio padre la domenica era il pellegrinaggio a Trnovski Gozd, la Selva di Tarnova. Inizialmente non esistevano opzioni nemmeno per me, poi con gli anni, altri impegni, altri ritmi, altri desideri per la domenica mattina hanno diradato i miei pellegrinaggi. Ma lui ha continuato sempre, la maggior parte delle volte da solo, a cercare la Selva. Concordavo con lui nel pensare che il Paradiso si trovasse a 20 chilometri da Gorizia: una Selva magica, popolata tanto da creature stregate quanto da quelle che davvero ne rendono selvaggio lo spirito: linci, lupi e orsi. Presenze di cui ero *fumosamente* cosciente, ogni volta che lo *sclak* della macchina mi avvertiva che per i seguenti 11 chilometri saremmo stati immersi nella foresta e nelle sue regole. Seguivo una strategia semplice: davo il *la* a una conversazione – al papà piaceva spiegare – e se si trattava di un “già sentito” lanciavo il pensiero a caccia di ogni tipo di suggestione. La foresta era l'habitat naturale di creature bellissime e spaventose che si rincorrevano nella penombra dei faggi. Una Lothlorien che non faceva eccezione: le foreste da sempre

esercitano un potere particolare, sono il luogo del passaggio: se si entra da soli nel bosco, da ragazzi, è per uscirne adulti. Una trasformazione che avviene in virtù del fatto che oltre il confine degli alberi, inizia il regno delle paure e su tutte, quella di incontrare il selvatico.

Una fredda mattina di aprile, quando sulla forestale erano ancora numerose le macchie di neve, un segno fresco ha improvvisamente cambiato il mio senso del luogo. «Papà...», lui si è avvicinato a me e con tono pacato ha confermato i miei sospetti «È l'orso tesoro». Le impronte che sembravano appena impresse erano quelle di un adulto accompagnate da altre più piccole. Un'orsa con cucciolo. Quella trasformazione repentina da fumosa consapevolezza in evidenza alterò la mia chimica così come il mio comportamento: finché non lo vede, la mente considera il pericolo solo parzialmente e l'orsa in quel momento era diventata reale. Dietro ogni curva aspettavo la massa scura di cui cercavo di prefigurarmi volume e odore e immaginavo la paura che avrei provato. Paura di un attacco che si era intromessa fra me e il bosco, profanando il mio rifugio con uno spiffero di realtà che fino ad allora era solo una vaga ipotesi. Lothlorien era diventata Fangorn. Ricordo di aver attivato una loquacità inusuale e particolarmente sonora: farmi notare per disturbare in anticipo. Domandavo, ininterrottamente e con insistenza: «E se arriva, e se li vediamo, e se... e se... e se». E mio padre inspiegabilmente paziente: «Ci avrò sentiti e sarà già lontana», o ancora «Hanno più paura di noi, e non hanno nessuna voglia di incontrarci». Era sereno ma non per inconsapevolezza o incoscienza, ma per una forma di tranquillo fatalismo unita a una buona dose di conoscenza. Sapeva che poteva succedere, poteva incontrare l'orso e sì, sapeva che in

condizioni particolari un'orsa con cuccioli può diventare pericolosa, ma sapeva anche che si tratta di un caso raro e accettava il rischio perché alla natura che tanto amava, sapeva di non poter chiedere di essere diversa da com'è, e la amava proprio per tutti i modi in cui lei, conoscibile e pertanto – almeno parzialmente – anticipabile, è anche imprevedibile e incontrollabile. La prova di quella complessa accettazione era che ogni domenica di mia pigrizia, il pellegrinaggio lo faceva da solo. Lo ha fatto per anni, in ogni stagione. E ogni domenica mi chiedevo: «E se questa volta lo incontra?». Vedere le impronte sulla neve aveva spaccato in un colpo la patina sottile del potenziale rendendo i colori più intensi e più vivi. L'ansia delle mie “prime impronte” aveva inaugurato un nuovo modo di avvicinarmi alla Selva, un modo più rispettoso, più umile, più attento e più cauto. Un modo reale.

Nelle sue molte domeniche in Selva mio padre ha visto molte volte le impronte, ma di fatto l'orso mai. Eppure, mi sono detta poi, quei ripetuti indizi di presenza rappresentavano una sorta di esperienza a frammenti che forse gli ha permesso di impraticarsi con l'idea di un incontro e di automatizzare, a forza di pensarlo, il protocollo dei comportamenti. Forse da lì la sua calma. Dopo quel giorno, ho deciso di tornarci anch'io in Selva, da sola: volevo impedire che la paura pregiudicasse quel Paradiso e avevo bisogno di imparare a vivere il bosco con la nuova dimensione, la paura, di cui mi aveva arricchita. Per assecondare i miei timori e minimizzare la già scarsa possibilità di vederlo, ho pianificato la stagione e il percorso. Ciò nonostante, quando ho lasciato la macchina dietro di me, non mi sono sorpresa a trovarmi ancora sospettosa e tale sono rimasta per l'intera camminata, impegnata in un braccio di ferro fra

l'emergere di pensieri irrazionali e il mantra rassicurante di ciò che avevo imparato sull'orso. Il rischio è basso. *Sì, ma c'è.* Non c'è modo di estinguere del tutto questo pensiero se non con quella sorta di fatalismo: il pensiero rimane in agguato in un angolo della mente, e quando esce cerchi di rintuzzarlo. Come ogni altro animale, ci siamo evoluti in natura con il fine di sopravvivere, per questo il nostro cervello ha sviluppato sistemi di difesa come il senso di paura, di allerta o l'aggressività che insieme alla fame concorrono a garantirci la sopravvivenza. Oggi nonostante l'ambiente non naturale in cui viviamo e la cultura ci abbiano abituati ad altri obiettivi, la nostra biologia risponde ancora a dinamiche arcaiche che pochi anni di vita urbana non hanno cancellato. Siamo solo disabituati al disagio necessario che il nostro ambiente d'elezione, la natura, comporta. Ma quando lo riconosciamo e lo affrontiamo, quando ci troviamo in condizione di dover attivare tutti i nostri sistemi secondo la nostra naturale vocazione, siamo consapevoli del rischio, e siamo felici.





## Sull'estinzione dell'esperienza

Alla fine, lupi, orsi, elefanti e leopardi sono solo la manifestazione più evidente, la punta dell'iceberg chiamato coesistenza che ha basi sottili come molecole. Un dialogo che si realizza fra noi e il mondo naturale seguendo le regole di fisiologia e chimica, una dinamica la cui qualità dipende dal nostro “grado di addestramento” all'ambiente esterno. Dalla ricchezza del nostro lessico in questo dialogo dipende la qualità dell'esperienza che facciamo in natura. Mi stupisco – per vissuto personale – di come nella stessa persona, in momenti diversi della vita e in diverse fasi di questa “educazione naturale”, una stessa esperienza come una passeggiata notturna nel bosco, possa essere vissuta con toni totalmente diversi.

Il primo passo nel buio irrigidisce il corpo in un'allerta che si fronteggia con un fascio di luce. La torcia si accende, e subito appena oltre il suo raggio, il buio diventa pesto. Lo stomaco si fa piccolo e stretto e un nugolo di pensieri affolla la mente che copre e distorce le voci del bosco: «E se... Ma potrebbe... È possibile?». Basta poco e il cuore strozza il respiro: in due balzi un'ombra “lunghissima” mi taglia la

strada «tanto lunga da essere irreal» concludo, mentre già il pensiero mi gela le gambe. «Cos'è ora?». Prima ancora di finire di spaventarmi, un muovere di sassi, sembrano passi sul sentiero davanti a me. «Non vedo... mi aspetta?». Non ho via di fuga: dietro il fantasma e davanti il mistero. Mi fermo. Poi più nulla, silenzio tranne il gracchiare sinistro di una cornacchia che mi pare di pessimo auspicio. Complici della torcia, ombre sinistre strisciano fra i tronchi. «Mi seguono, lo so». Ascolto e non riconosco, preda di una mente stressata dalla ginnastica estrema di respiro e battito. Un grido acido taglia l'aria della notte. «Non può essere un animale!». Le foglie fremono in assenza di vento quando un nugolo di zanzare mi assale scoprendo il limite della mia pazienza. Il respiro accelera quando sento le rane: il lago è ancora lontano, è un incantesimo che mi confonde? «Basta», penso tappando le orecchie per zittire il ronzio del mio panico. Ed è allora che la vedo: acquattata a lato del sentiero, un'ombra snella è pronta al balzo letale. «Ci siamo», penso mentre una scossa di adrenalina si diffonde al bordo delle falangi «E sia!». Aspetto in apnea l'imminente attacco e ne precorro ogni sensazione. Nulla. Cammino. Nulla. L'ho scampata! Penso mentre accelero il passo. Manca poco. Intravedo fra le foglie le prime luci del paese: come quando dal fondo, senza più aria, vedi la superficie del mare. Ultimo slancio deciso, ed esco sulla strada, alla luce gialla dei lampioni. «Salvezza», ma l'inquietudine permane: un'inspiegabile e martellante *trrrrr* arriva dagli alberi che circondano i campi come un motorino costante che in quel luogo e a quell'ora non trova collocazione. Arrivo, stremata. La porta finalmente si frappone fra il mio mondo e il bosco. La notte è fatta per star fuori.

Il buio è pesto solo al primo passo. Poi, quando lo attraversi, se non accendi la torcia, si scioglie pian piano in una penombra morbida e intellegibile. Tengo il passo lento abbastanza da dare il tempo ai rumori di sostituire i pensieri. Mi rilasso: sono parte della notte del bosco. Un pizzico di adrenalina mi punge le dita e interrompe la quiete: un'ombra allungata in un balzo mi taglia il sentiero. «Faina», penso eccitata, e la risposta già annacqua l'adrenalina. «Un buon inizio» penso e sorrido alla fortuna del primo incontro quando proprio poco più avanti sul sentiero, un lieve muovere di sassi mi prepara al secondo. Stringo gli occhi per far più chiarezza nel buio e distingo le orecchie allungate di una lepre proprio prima di vederla sparire nel prato. Rallento ancora, la velocità è nemica di rumori e profumi: l'aroma serale del sambuco racconta del calore del giorno. Si lamenta una cornacchia. «Sono ancora troppo vicina al paese» penso spingendomi più a fondo nel bosco, dove faccio ingresso annunciata dal grido allarmato e acido di una femmina d'alocco. «Sembra una strega arrabbiata» penso con il misto di dispiacere e divertimento dell'essere stata notata. «Non sono ancora così brava a diventare parte del buio». Un piacevole senso di inquietudine e attesa accompagna l'ingresso nel mondo notturno del bosco. Le foglie del pioppo sono ipersensibili al vento. Nonostante sia ancora lontana dal lago, sento il maschio di raganella che chiama le femmine, una cassa di risonanza da sentire lontano a centinaia di metri. La notte nel bosco è piuttosto silenziosa e il non sapere se sia la quiete prima del balzo o un riposo serale, riempie il cammino di un'antica, piacevole inquietudine che accompagna il continuo processo del percepire e capire. A un tratto avverto un'ombra acquattata vicina al sentiero. Lo stomaco si stringe per